

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Province del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SOMMARIO DEL NUMERO 2, ANNATA TREDICESIMA. — Il blocco di Palmanova nel 1848 ed il Generale Carlo Zucchi. (Continuazione e fine). — Fra un chacador e un sord, *Great*. — Notizie sugli antichi Signori di: Caporiacco-Tarcento-Castel Porpetto-Villalta-Urusbergo e Duino (Continuazione e fine), conte *Luigi Frangipane*. — Orazione per la Serenissima Repubblica di Venezia. (Da manoscritto posseduto dal signor *A. Lazzarini*). — Il guo país, *Pietro Piani*. — La poesia dialettale in Friuli, (Continuazione e fine), *prof. Maria Ostermann*. — Meriggio estivo in Friuli, *prof. G. Forgiarini*. — Pordenone in alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato in Vienna, *nob. Enrico del Torso*. — Note storiche friulane (Continuazione). — Evviva all'Italia, scritto per un Club di sette italiani residenti in Augusta, 1896. — Restin furlans! — In Salvans, in Pagans e las Aganas di Chianâl, — —.

Sulla copertina: Giudizi di giornali sui « Nuovi versi friulani » del professore Piero Bonini. — Una descrizione degli affreschi sulla riva destra del Tagliamento, da San Martino a Savorgnano. — Fra libri e giornali, *P. C. Moretti*. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Uno sguardo oltre il confine della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

Il Blocco di Palmanova nel 1848, ed il Generale Carlo Zucchi.

(Continuazione e fine vedi numeri precedenti)

Nel domani però penetravano in Palma, ed il mortajo di Jalmicco, che infilava il borgo Cividale, appiccò l'incendio alla casa Iurizza, ove la milizia accorsa colle pompe per estinguerlo venne colpita da una bomba scoppiata a rasa terra, restando morti due Dell'Ongaro, e cinque feriti. Allora si sente a tuonar l'artiglieria dei forti, e ad ogni bomba lanciata dal nemico, si risponde con altrettanti colpi di cannone, ed il mortajo di Jalmicco, che maggiormente danneggiava, con pochi tiri ben diretti fu scavalcato, e più non fece fuoco.

Qualche giorno dopo, in una notte oscura, verso le ore dieci, le sentinelle al livellino di porta Marittima sentono, a non molta distanza, un insolito moto come di persone che camminano guardinghe ed in punta di piedi, indi un rumor cupo sotterraneo all'imboccatura dello scaricatore alla fossa di circonvallazione, allora colma d'acqua; esse danno l'allarme, ed in pochi minuti tutti gli artiglieri sono ai rispettivi loro pezzi, che caricano a mitraglia, e tosto rimbomba il cannone tutto all'intorno della fortezza: il nemico non risponde, e solo di tratto in tratto da lungi s'ode un

precipitar di passi e poi nulla. Nel domani sortono tre pattuglie a verificare l'accaduto in quella notte, ma non trovano veruna novità. In seguito poi si venne a sapere, che il capitano Kopeschi con dieci zappatori, e due barili di polvere si era introdotto, per la bocca del Taglio, nell'acquedotto sotterraneo onde minare ed aprir la chiusura, per lo smaltimento dell'acqua dalla fossa di circonvallazione, e così agevolare la scalata delle mura; operazione, che l'allarme delle sentinelle impedì venisse effettuata.

In seguito, sul finir di maggio, all'albeggiare, si sente in lontananza verso il mare il rumoreggiar del cannone, come di truppa sbarcata, che si aprisse a viva forza il passo, e lentamente venisse avvicinandosi, ed alle ore otto nei pressi di Nogaro al fuoco di artiglieria si alternavano le fucilate come di una battaglia ivi impegnata, che durava fino a mezzodì; indi silenzio.

Alle ore due poi si rinnova l'attacco verso Castello, e continua un fuoco vivo fino alle cinque presso Ontagnano.

Tutta Palma era sulle mura, ansiosamente aspettando l'esito di quella fazione, ma non vi era dato alcun segnale amico, e solo apparve un cavaliere con bandiera a tre colori che si avanzò fino al ponte sulla brentana, e poi ritirossi: a lui fu reso il saluto con una palla di cannone, che lo sfiorò e colpì un altro ufficiale appostato più addietro sulla strada. Al bastione N. 7 trovavasi il General Zucchi ed il maggior Ansaldi, che silenziosi guardavano, poco rassicurati di quanto succedeva; ed alle domande dei cittadini, che si accalcavano loro d'intorno, raccomandavano la calma, e si aspettassero, non il desiderato soccorso, ma qualche brutta sorpresa, scorgendovi tutte le apparenze di un'astuzia di guerra. In quel momento, quando tuonava il cannone al ponte di Ontagnano, giunse il capitano Cuggia il quale, guardando col cannocchiale le torri di Sevegliano, Bagnaria e Ontagnano, osservò che erano gremite di ufficiali e soldati austriaci, ivi appostati per segnalare i movimenti di Palmanova.

Allora non rimase più dubbio sullo stragemma del nemico ed il maggiore Ansaldi avvicinandosi al cannone lo punta in direzione del campanile di Sevegliano; ma vi accorre il capitano Cuggia, e dettegli alcune parole

in piemontese a bassa voce, rialza la mira, e scaglia la palla, che passa sopra la torre, e va a cadere nelle vicinanze della Franca.

In quel giorno il croato risparmiò Palma dalle bombe; ma verso le sette di sera ricomincia, e continua con accanimento per tutta la notte, mentre le truppe assediate erano ai rampari pronte a rintuzzare ogni assalto di sorpresa.

Era la metà di giugno, quando i volontari di Vienna formanti la catena avanzata di blocco intorno Palmanova, nascosti dietro le rive dei fossi e dietro i muri del Cimitero, si addestravano con le carabine a trar di bersaglio alle sentinelle dei forti, i quali non vedendo da dove partivano i colpi, o perchè i tiratori non stavano a portata dei loro fucili, non potevano rispondere. A Zucchi ciò non garbando, ordina al colonnello Boni di sortire con quattro compagnie di truppa di linea, e di snidare e allontanare quegli incomodi bersaglieri, le cui palle giungevano fino entro la Piazza.

Boni dispone la sua gente in catena sulla spianata, e si avvanza contro i volontari di Vienna che si ripiegano sulla seconda linea; qui nasce un vivo fuoco di moschetto da ambe le parti; ma il nemico sempre più s'ingrossa, ed il cannone dei bastioni tira a mitraglia per impedir che s'innoltri. Zucchi allora dalla cortina di porta d'Udine, scorgendo che il nemico si concentrava in massa, e non essendo nelle sue viste di attaccar una battaglia, fa battere la raccolta, ritirando le proprie truppe dietro gli spalti, dove le apposta in modo da poter frastornare qualunque tentativo d'assalto.

Intanto perdurava strettamente il blocco. In tutto il suo corso cinque parlamentari austriaci si presentarono agli avamposti chiedendo la resa; ma vennero tutti respinti. Così si arriva ai 20 giugno, quando, sopra un'asta, si vede dai bastioni un manifesto, che sventolava fuori della porta Cividale; del che notiziato il General Zucchi, in sulle prime proibì di avvicinarsi, ma poi nella sera commise ad un ufficiale di raccogliarlo, e parlamentare col nemico, che stava in osservazione.

Da quel manifesto si ebbe a conoscere la triste posizione di Palmanova, chè in tutto il blocco nulla si aveva saputo, ed era il bollettino ufficiale della ritirata di Durando dal Piave, della sua rotta a Cornuda ed al Monte Berico, e dell'occupazione di Treviso, Padova e Vicenza per parte degli invasori comandati da Nugent.

In tale emergenza il General Zucchi raccoglie a consiglio i soli membri del comitato che s'accordarono di nominare una Commissione coll'incarico di presentarsi al colonnello Kerpan comandante il blocco, di raccogliere precise e sicure notizie degli avvenimenti, coll'autorizzazione, qualora fosse vero quanto era esposto nell'esibito manifesto, di aprir le trattative per la resa della Fortezza. Detta Commissione venne scelta dal General Zucchi

nelle persone del notajo Giuseppe Putelli, dell'arciprete De Franceschi, dell'avvocato dott. Tolusso comandante la guardia nazionale, del capitano d'artiglieria cav. Cuggia e del capitano di linea Graffi.

Il comitato di Palmanova sembra fin d'allora consapevole del voltafaccia e del cambiamento d'indirizzo politico dei clericali d'Italia, facendosi fautore della resa ad ogni costo. Per ottenere quindi più facilmente il suo intento, cercò alla sordina di sbarazzarsi degli oppositori più temibili, od almeno di paralizzare la loro influenza ed il loro ascendente sul popolo, col spingere il frate fra i crociati, l'ex parroco Zoppo fra la popolazione, ed altri fra la milizia, insinuando a bassa voce e nell'orecchio le più inique calunnie contro i più sinceri patrioti, dipingendoli quali austriacanti, e secreti corrispondenti coll'inimico. L'avvenire squarciò il velo, facendo conoscere a chi spettasse tale qualifica, e quali fossero i suoi favoriti.

Nel 22 giugno la Commissione come retro composta, si presenta in Meretto al croato colonnello Kerpan, ed ivi, assicurati dal deputato di S. Maria la Longa signor Giuseppe Zoratti della verità del contenuto negli esibiti bollettini ufficiali, aperse le trattative di resa. Il croato Kerpan offerse il pranzo alla Commissione, che accettò, e durante il convitto pervenne al capitano Cuggia una lettera del Generale Zucchi, con cui veniva sollecitato a concludere le trattative, perchè in Palma vi era l'anarchia, e la sua vita in pericolo, e che tardando sarebbe costretto di aprir le porte, esponendo la cittadinanza a deplorabili conseguenze; questa lettera venne letta in piena tavola, con quale profitto pel paese e quale merito dal generale Zucchi, ai lettori il giudizio.

Bensi è vero che questa lettera fu dallo Zucchi scritta in un momento di sdegno, per la dimostrazione clamorosa di antiresa fatta dagli assediati davanti la sua abitazione, con le grida di morte a Zucchi ed al comitato. Si cerca dalla Commissione di divenire ad una conclusione, ma non si possono intendere nel riguardo al debito pubblico, che il croato Kerpan dichiara di non essere autorizzato a riconoscere, essendogli necessarie istruzioni dal General Nugent il quale si trovava in Gorizia; però l'indomani avrebbe risposto.

Nella sera, ritornata la Commissione in Palma, ed inteso dai cittadini e dalle milizie, che la medesima nulla ancora aveva definito, alquanto si tranquillizzarono, perdurando però l'effervescenza ed il malcontento, specialmente fra i crociati, i quali presagivano da queste trattative nulla di onorevole, e per la poca fiducia nell'abilità dei negozianti, e per l'avversione al conosciuto per egoista, e di sentimenti anti-nazionali coll'aver nei primi giorni del risorgimento sollecitato il comandante della Fortezza Wanka, come fu già qui fatto cenno, a richiamar

truppe da Gorizia e da Trieste, onde reprimere e soffocare ogni manifestazione popolare; presentimenti che i fatti susseguiti, pur troppo, confermarono.

I membri della Commissione ritirati nei loro alloggi si resero per quella sera invisibili, e in tutto il giorno 23 il paese nulla sapeva quali, ed a che punto fossero le trattative, e solo vociferavasi, ch'essendo Palma agli estremi di viveri, senza più speranza di soccorso, doveva arrendersi, semprechè la capitolazione fosse onorifica e corrispondente ai sacrifici fatti per la difesa, aspettando con angoscia la soluzione.

Si giunge a mezzogiorno del 24 giugno, e nessun avviso da parte dell'assediate. Zucchi impaziente spedisce un ufficiale al campo nemico, ed alle tre pomeridiane invia i tre negozianti Putelli, Cuggia e Graffi con pieno mandato sottoscritto dai membri dal comitato, mancandovi, per allegata indisposizione, gli altri due negozianti De Franceschi e Tolusso.

Tutta la notte venne impiegata nella discussione dei singoli articoli di resa e s'accordarono su tutto, meno sulla parte riguardante il debito incontrato durante il blocco pel mantenimento delle milizie di difesa, che il croato Kerpan nega di riconoscere, e solo di mala voglia, e dopo molta insistenza per parte del notajo Putelli, accorda, però senza assumersi verun impegno, che sia aggiunto l'ultimo articolo della capitolazione quale fu scritto dallo stesso Putelli, articolo ripugnante, obbrobrioso, e mendace, perchè i viveri in due giorni sarebbero stati totalmente consunti, ed il perdono doveva chiederlo per sè, quando intendeva di aver agito in fallo, e non per gli altri, che lo sdegnavano, persuasi d'essere stati nel loro pien diritto, combattendo per riacquistare la perdita loro indipendenza.

Estesa quindi la capitolazione e firmata da tutti gl'intervenuti, fu tratta copia dal prete, cappellano di Claujano, ivi presente, quel, che nei primi giorni del risorgimento, invece di fregiarsi il petto colla coccarda a tre colori, la mise al collo del suo cane; *quel che al mortajo di Claujano*, ove si trovava sempre quando bombardava Palma, nell'ultimo giorno, prima che venisse levato dalla batteria, chiese al cannoniere di salutar Palmanova con una bomba diretta in piazza, per amor suo.

Frattanto gli assediati, tanto cittadini che milizia, erano nell'estremo orgasmo, e tutti temevano brutte scene.

Il capitano della guardia nazionale De Nardo, fra gli altri, venne dagli amici avvertito di non sortir di casa in quella notte, perchè i crociati l'avrebbero accolto a fucilate, ed i più eccitati erano il Bragadin, il Savorgnan, il Missana, e qualche altro, che frequentavano la casa di un austriacante clericale, portavoce di uno dei membri più influenti del comitato.

Ma quantunque in quella notte si sentissero per ogni verso schioppettate, e gli arti-

glieri avessero rivolti i cannoni delle mura contro la piazza, e vi fosse un parapiglia alla bottega da caffè tra i crociati ed il comandante della guardia nazionale Tolusso; pure non avvenne alcun sinistro, lasciando però una penosa impressione per le disastrose conseguenze, che potevano derivare dagli intrighi e dalle mene di quel partito, che vuole sottomesso il popolo, ed intende d'aver per re-taggio il diritto esclusivo di dominio sul medesimo;

Alle ore tre del mattino 25 giugno i tre negozianti Putelli, Cuggia e Graffi presentano la capitolazione a Zucchi, il quale, dopo averla avidamente letta, si gettò in braccio di Putelli baciandolo in fronte, e ringraziandolo di avergli salvata la vita, che tanto teneva in quel momento cara, forse nella speranza di realizzare ciò che soleva dire, che per lui sarebbe il più bel giorno della sua esistenza quello, in cui potesse aver il comando della vanguardia di un corpo d'armata per combattere l'Austria a tutta oltranza; indi diede ordine, che alle ore sei tutta la truppa fosse in piazza sotto le armi per la lettura della capitolazione, e per la consegna della Fortezza all'inimico.

Difatti, all'ora prefissa, sfilano le milizie di ogni arma, e Steneri ordina al sergente Soravia il comando per tedesco. Non si può descrivere nè figurare la fisionomia degli astanti in quel momento; tutti taciturni, frementi e piangenti aspettavano l'istante della comparsa di Zucchi per conoscere la loro sorte. Ma vana fu l'aspettativa; Zucchi consegna a Bidischini la copia della capitolazione senza l'ultimo articolo per comunicarla a qualcuno dei cittadini e dei crociati; ed egli, non avendo pura la coscienza, e temendo di provocare colla sua comparsa una dimostrazione per se non tanto gradevole, poco dopo le sei si presenta al rivellino di porta d'Udine, e si mette in balia del nemico. Questi alle ore nove occupa Palma coi croati guidati da Kopeschi a cavallo, il quale baldanzoso e provocante, li fece appostare nei piazzali e nelle strade, stando ivi accampati fino a ultimata consegna, seguita senza verbali e senza quitanze per la parte degl'impiegati di Zucchi, e regolarmente riguardo all'artiglieria sarda; non si accasermarono che dopo aver esplorato ogni angolo, e ogni nascondiglio della Fortezza.

Merita poi di far qui cenno che mentre Damiani Rinaldo usciva da Palma, con in tasca il ricavato dei generi di privativa durante il blocco, per portarlo alla cassa di finanza in Udine; il di lui incaricato figlio del, consegnò all'austriaco le vettovaglie rimaste, il deposito intatto delle legna e del carbone, 22 orne di olio, che da più giorni dicevasi mancare, gli oggetti di casermaggio e quanto vi era nella fortezza, tutto in ammasso, senza veruna constatazione nè verun scritto; e per lo zelo in ciò dimostrato ebbe il Putelli dall'Austria, in ricom-

pensa, il posto di commesso postale, e la medaglia del merito.

Consumato in tal modo il sacrificio, Palmanova rimase oppressa da tanta sciagura. Almeno avesse ottenuta una parola di conforto dai suoi connazionali! ma non ebbe che il dolore di vedersi derisa dai clericali, vilipesa da patrioti, e tutto per la infame e codarda capitolazione fatta all'insaputa dei cittadini e della milizia, e contro i loro sentimenti e le loro aspirazioni, per opera degli uomini dell'ordine di Varsavia, a cui si devono incolpare i trambusti della notte 24-25 Giugno, provocati dalle loro inique insinuazioni. Il merito poi di questa capitolazione spetta interamente al notajo Putelli; ma rincresce di non trovare incensurabile la condotta del capitano Cuggia, nella cui sagacia e intelligenza era riposta ogni speranza; e per lui non basta la scusa di aver ottenuti patti onorifici alle armi piemontesi, e salvata la vita a Zucchi e Boni, per poi ammutolirsi, ma doveva star fermo sulla breccia sino a finito combattimento, per por in salvo l'onore di Palma, l'onore nazionale, e non lasciar che Putelli scrivesse ed aggiungesse l'infamante ultimo articolo, volendo farsi benevolo il Gabinetto Austriaco in riguardo al risarcimento dei danni per la spiagnata del 1797, non mai ottenuto, e che il Putelli col mezzo del co.^{te} Francesco Cassis di Monastero stava in allora trattando a Vienna. Del terzo negoziatore Graffi non si parli, quando non seppe difendere neppure se stesso, venendo, dopo la resa di Venezia, come ex militare austriaco, richiamato al corpo, ed inviato col sacco in ispalla nella bassa Ungheria a finir la sua capitolazione qual semplice soldato.

In quanto al General Zucchi, ottenuta che ebbe la sua libertà, si dirige per Ferrara a Milano, dove organizza la difesa, che diviene poi inutile dopo l'armistizio Salasco e la ritirata di Carlo Alberto; indi peregrina per la Svizzera, e si reca a Roma, ove si mette al servizio del Papato, assumendo il portafoglio della Guerra nel ministero Rossi, per poi, dopo la morte di questi e la fuga di Pio IX a Gaeta, ritirarsi a Reggio dell'Emilia, sua patria, ove spese l'agitata sua vita, disilluso nelle sue speranze di combattere e scacciar l'Austria, ed insoddisfatto nelle sue aspirazioni di costituir l'Italia in regno unito e federato con principio autoritario. Questo vecchio soldato, a cui non si può negare un forte amor di Patria ed un valor militare a tutta prova, essendo stato nel giorno 28 settembre 1813 dallo stesso Napoleone sulla altura di Veisig, dopo la battaglia di Dresda, promosso a Generale di Divisione, quando per altri brillanti fatti d'armi da lui sostenuti prima a Tarvis, al ponte di Raab, ed a Lubiana nel 1809, era decorato della corona ferrea, e fatto Barone con la dotazione di annue Lire due mila; questo vecchio, se invece di legarsi coi sostenitori dell'altare e del trono, aspettando da loro una forza, che,

se anche promessa, non avrebbero a lui mai data, si avesse potuto emancipare dai principi imbevuti alla scuola Napoleonica, ed uniformandosi ai tempi si fosse posto, col prestigio del suo nome, ad accogliere i volontari, che nei primi giorni, da ogni parte, accorrevano in massa, chiamar a se la Legione Antonini con Lentulus, trar profitto delle forze nazionali organizzandole alla Garibaldi, e con tutte queste milizie manovrare tra Cormons e l'Isonzo, avrebbe senza dubbio tenuto in iscacco il nemico fino all'arrivo di Alessandro Lamarmora, che nel dì 22 Aprile trovavasi al Tagliamento, dove abbruciava il ponte, ed alla venuta di Durando che volteggiava sul Piave. E quando le forze di tutti questi fossero state collegate assieme, l'Austria non avrebbe oltrepassata la frontiera, ma ributtata al di là dei monti, forse ben altra sarebbe stata fin d'allora la sorte d'Italia.

Annotazione.

Dopo la caduta di Luigi Filippo, proclamata la Repubblica Francese, ed espulsi i Gesuiti dalla Francia e dalla Svizzera, quantunque il movimento italiano fosse iniziato col grido evviva Pio IX, pure i clericali di qui erano trepidanti ed alla notizia della proclamazione della Repubblica di S. Marco in Venezia un consigliere di Tribunale percorreva la campagna di Gemona quasi impazzito nella tema di un'ecatombe dei gesuiti e loro affigliati.

Uno dei membri del comitato però li tranquillizza, e recatosi all'Ufficio Delegatizio si fa consegnare dal relatore Provinciale l'elenco dei sanfedisti, e dal Commissario di Polizia quello delle spie, sottraendo quei due gioielli alla vista del popolo, perchè non avessero a suscitare provocazioni, nè fossero fomite a scandali e a disordini in allora che immensamente urgeva la conservazione dell'ordine, e la concordia di tutti per rivendicare la patria libertà, e farsi rispettare dall'inimico.

Assicurati questi pertanto di non esser posti alla berlina, presero animo, ed approfittando della generosità del popolo si posero in prima fila, e destramente occupando i posti più importanti si appropriarono il maneggio dell'azienda pubblica, usandoli a scopi partigiani ed alla personale loro sicurezza.

FINE.



Fra un chaçador e un sord.

- | | |
|-----------|--|
| CHAÇADOR. | — Bundi sar copari. |
| SORD. | — Sar si lafè ch'o ari. |
| CH. | — Seso sort? |
| S. | — Da bon sì, semenì sorc. |
| CH. | — Seso matt? |
| S. | — Sì, sì: an-d'ai ançhimò tal sacc. |
| CH. | — Seso instupidid? |
| S. | — Da bon no, anche mo' no hai finid. |
| CH. | — Veso viodid il gneur chenci ca? |
| S. | — Da bon sì, al vignarà biell, se Dio orà! |

GREAT.

NOTIZIE

sugli antichi Signori di:

Caporiacco - Tarcento - Castel Porpetto - Villalta - Urusbergo e Duino

(Continuazione e fino vedi numeri precedenti)

CHIUSA.

Come si è detto, anteriormente al 1112 non è stato possibile trovare alcuna notizia sulle famiglie delle quali ci siamo occupati.

È quindi da presumere, che si debba tanta scarsezza di documenti, non solo al tempo; ma anche alla frequente usanza di atti verbali, la cui validità era basata sulle testimonianze.

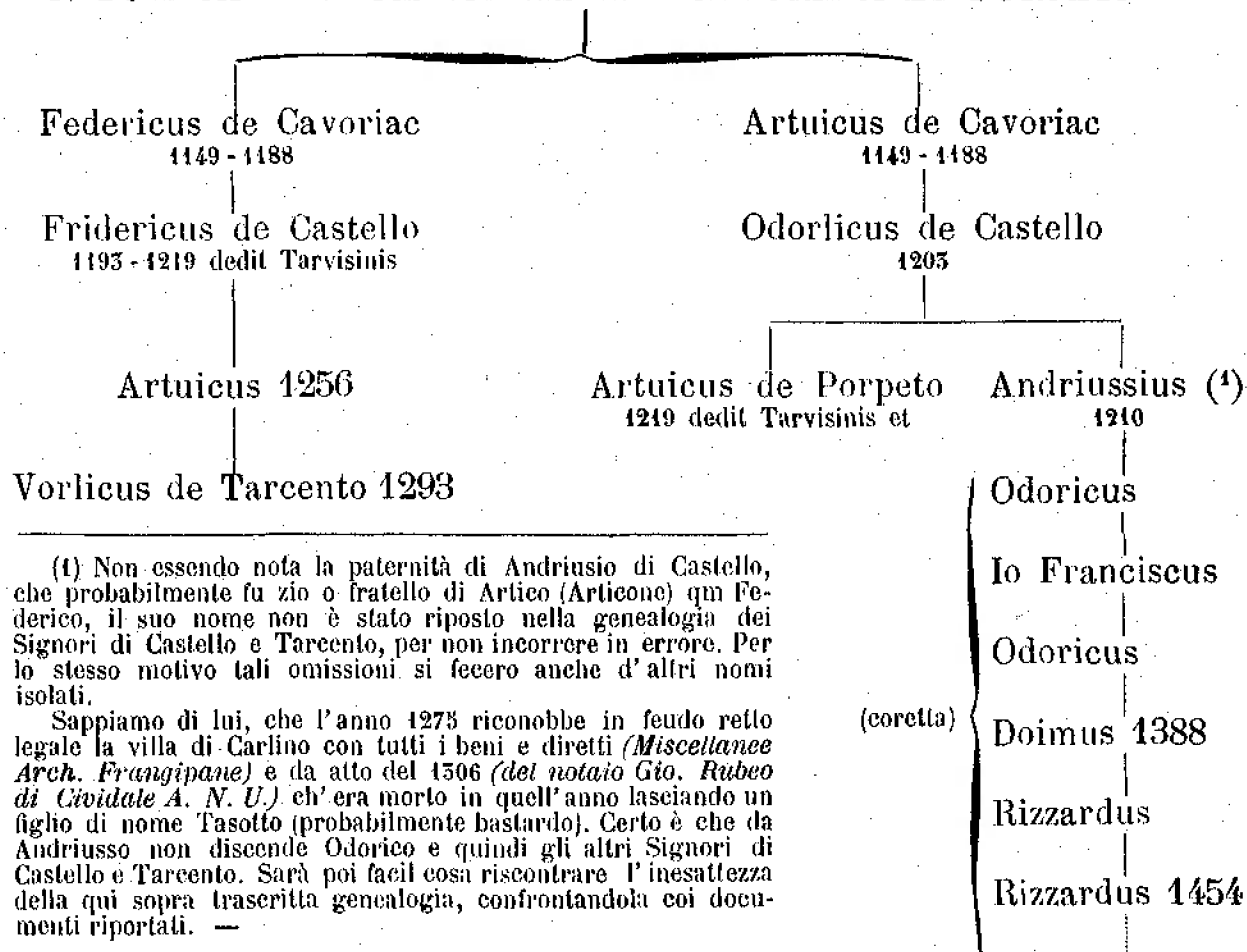
Ove si voglia risalire ad epoche più remote, non resta, che di appagare la curiosità con quanto lasciarono scritto storici e cronisti e col mettere in evidenza fatti posteriori, la-

sciando libero campo a giustificati criterii e logiche argomentazioni.

Monsignor Giuseppe Bini, in una lettera diretta al Marchese Pompeo Frangipane, datata da Gemonia il 31 luglio 1749, (pubblicata nel 1863 per nozze Puppi-Giacomelli) scrive:

« Primo stipite della famiglia di Castello
« fu l'antichissima stirpe di Ragogna piantata
« nel VII secolo da quell'Ausfrito di Reunia,
« che fu Duca de Longobardi dopo Rodoaldo;
« donde si diramarono e trapiantarono tante
« altre case di feudatari in Osopo, Braulino,
« Forgaria, Flagogna, Pinzano, Zegliacco, Soc-
« chieve, Susans ed altre tutte estinte; come
« ancora quelle di Toppo e di Brazzaco in-
« feriore, che felicemente sussistono; oltre il
« fecondo ramo di Villalta già inaridito e che
« produsse i due illustri Casati di Caporiacco
« e di Castello la cui genealogica discendenza,
« da sicuri documenti, sino alla venerata per-
« sona di V. S. Illustrissima è la seguente:

N DOM CASTRORUM VILLALTAE - CAPORIACI ET PORPETI



F. di Manzano, nei suoi *Annali* (Vol. II, p. 269) citando il Nicoletti, racconta che Aufrit o Ausfrido Longobardo, che s'impadronì del Ducato del Friuli, si crede abitasse nel castello di Toppo. Che i discendenti di lui, divisi in parecchi rami, producessero le nobilissime famiglie di Ragogna, Toppo, Pinzano, Ariis, Madrisio, Rivarotta, Invillino, Nonta. Non fa però menzione di quelle di *Osopo, Braulino, Forgaria, Flagogna, Zeliacco, Socchieve, Susans, Brazzaco inferiore*, citate dal Bini.

Lo stesso Nicoletti, nella sua *Istoria del Friuli sotto i Patriarchi*, ove parla dell'epoca

della sede vacante di Aquileja sotto Filippo Duca di Carinzia, nella sua lunga dissertazione sui signori di Castello, dice:

« Nel medesimo tempo (il Conte di Gorizia)
« tirò alla sua parte Artuico Frangipane da
« Castello..... Quivi la stirpe Frangipana
« da Castello si fermò e parimente prese il
« cognome di Castello, molto celebre nelle
« memorie Forlane, quando già dinanzi Popone
« Patriarca (1) partita dalla Croazia (2), per

(1) Popone — 1019 — 1042.

(2) È tradizione anche nei Caporiacco, d'esser venuti dalla Croazia.

«singolare ornamento del paese, si fece nostra abitatrice; della quale non sarà fuori di proposito dire quello, che gli storici della medesima famiglia, fondati sulle scritture e sulla verità passata di secolo, in secolo, per bocca degli antenati, ne hanno scritto, non per vana gloria, ma solamente per arricchire queste mie istorie. Questa come è ancora oggidì, così è stata antichissima e nobilissima in Roma, la quale prima si chiamò Anizia, e poi prese il nome di Frangipane...»

F. di Manzano (Vol. II, p. 166) coll'autorità di altri autori scrive:

«I Caporiacco sono d'una medesima stirpe coi signori di Castello, come lo erano dei pari quelli di Villalta. Chiamavansi liberi e pretendevano di non avere a riconoscere i loro feudi dai Patriarchi di Aquileja; lo che facevano parimente i Conti di Porcia ed i Signori di Strassoldo. Come poi si divisero e non pervenisse a loro Villalta è cosa ignota (1)».

A pag. 178:

«I Duino furono da prima vassalli dei Marchesi d'Istria, poscia dei Patriarchi di Aquileja, che a questi succedettero, e per ultimo, della Casa d'Austria. Oltre alla rocca di Duino possedevano tutto il Carso ed il castello di Prem sul Timavo. Furono Capitani-generalì dei Conti di Gorizia. — *Nulla ci è noto intorno alla loro origine.*» — Rilevata pertanto la disparità d'idee dei vari storici, non resta che di avvalorare quanto pensava il Nicoletti. A ciò sarà opportuno un breve cenno sui conti di Veglia, e di mettere in evidenza i vari rapporti, che questi ebbero coi Signori di Castello e Tarcento. Molti autori hanno scritto su questi Conti di Veglia e parlato della loro origine.

Dandolo nella sua cronaca di Venezia dell'anno 1300 circa, tratta, com'esso dice, da più antica, scritta nel 1100, asserisce, che al tempo di Pasquale Pontefice e del Doge di Venezia Giovanni Partecipazio (833) capitolarono in Venezia, con grandi ricchezze, tre fratelli di casa Frangipane, che chiamavansi Angelo-Michele, Ugone e Nicolò.

Angelo Michele prese moglie in Venezia e fu capostipite della famiglia Michiel (2) la quale diede tre Dogi di quel nome.

Ugone andò in Germania.

Nicolò, accasatosi parimente in Venezia, propagò ivi la famiglia Frangipane Nobile Veneta, che si estinse l'anno 1343, come dicono Don Carlo Sinos ed altri autori.

(1) Ammesso che i Villalta avessero avuto origine comune coi Caporiacco da quanto si è detto, ormai nel 1169 sarebbero stati divisi in due distinte famiglie.

(2) Il Doge Domenico Michiel, trovandosi alla testa della flotta Veneta, ebbe nel 1125 una segnalata vittoria sugli infedeli. In quella guerra, essendogli mancati i danari, fece tagliare molti pezzi di cuoio coll'impronta di S. Marco, che mise in corso per moneta, promettendo che, giunto a Venezia, li avrebbe fatti cambiare in altrettanti d'argento. Per tale fatto nella sua insegna ove veggonsi inquadri i leoni rampanti che frangono il pane, una stella, caricò le fasce, degli altri due campi, di alcuni circolotti che rappresentano delle monete.

(Serie dei Dogi di Venezia di Antonio Nani).

Mentre un ramo di essa, avendo avuto Dario parte alla conquista dell'Istria e Dalmazia al dominio Veneto, sotto il Doge Pietro Orseolo (998), ebbe l'investitura della contea di Veglia, si stabilì colà e diramossi in Dalmazia, Croazia ed Ungheria ov'ebbero le Contee di Segna, Modrussa, Tersato ed altri feudi ancora.

Volendosi però attenere strettamente ai documenti, dovremo partire dal Conte Doimo, del quale conosciamo le investiture avute della Contea di Veglia, dai Dogi Domenico Michiel 1120-1131, Pietro Polami 1133 e Domenico Morosini 1155, nonché varii altri atti, che lo riguardano.

Lo storico croato Kukuljevich attribuisce a Doimo in moglie una figlia di Engelberto conte di Gorizia (1120-1162). Morì l'anno 1162 e nel successivo 1163, vennero investiti dal Doge Vidal, di quella contea, Bartolomeo e Guido, siccome l'aveva posseduta il q.^m Conte Doimo loro padre.

Dai continui rapporti che i Conti di Veglia ebbero con Venezia, è stato facile accertare alcune inesattezze commesse dai varii genealogisti ed ottenere una genealogia istoriata e documentata completamente, da lui, all'ultimo di quella gloriosa stirpe, al Conte Francesco Cristoforo decapitato a Nuestadt per la sua ribellione all'Imperatore Leopoldo l'anno 1671. (*Manoscritto di Luigi q.^m Antigono Frangipane*).

Devesi qui osservare, che anteriormente all'atto autentico 1326, 26 aprile nel quale il Vicebano di Dalmazia commetteva al Capitolo di Tinine «ut uxorem magnifici Domini Johannis de Frangipanibus nomine Catharinam in possessionem castri Clissa et portionem illius castri, quod pater Catherinae illae Johanes de Cetina impignoravit, introducat»; questi Conti non si trovano nominati col cognome di Frangipani, ma solo con quello delle loro Signorie; che il Bano Conte Nicolò essendosi recato a Roma l'anno 1423, venne benignamente accolto dal Papa Martino V, ed avendo inteso S. Santità, che egli era conte di Veglia, gli disse aver letto in alcune cronache romane, come alcuni fratelli Frangipani, che furono del sangue antico romano, e del parentado di S. Gregorio, andarono ad abitare nell'isola di Veglia dai quali erano nati quei Conti. In questa occasione il Papa diedegli l'arme, che sono due leoni d'oro, che frangono insieme due pani, essendo l'arme antica dei Conti di Veglia, bianca e rossa per metà con stella d'oro in campo bianco.

Nello stesso secolo abbiamo la laurea dottorale, concessa dall'abbate di Carrara (1487, 29 gennajo, Padova), a Giacomo q.^m Odorico di Castello nella quale lo si dice: «ex Nobilissima Francapana famiglia». (*Perg. N. 500 Archivio Frangipane*).

Cosicchè per la prima volta vediamo in quest'anno i signori di Castello e Tarcento nominati Frangipane. Verosimilmente in quest'epoca stessa, alla loro insegna, ai castelli mer-

lati, essi pure aggiunsero i leoni rampanti, quali precisamente si scorgono nel sigillo di Cornelio il vecchio n. 1508 m. 1588 (*Arch. Not. Udine*).

Perchè mai i Villaltei ed i Villalta di Caporiacco non hanno medesimamente assunto quel cognome e quell'insegna? Riconoscevano forse un'origine diversa? quella dei Duchi di Carinzia, non ignorando il motivo per il quale il Duca Mainardo si diceva consanguineo di Detalmo di Villalta? ⁽¹⁾

Anche questa ipotesi lascia però dei dubbi, ove si dia peso al salvacondotto rilasciato (il 16 marzo 1365) da Giovanni Conte di Veglia Modrussa e Gecca ⁽²⁾, al suo consanguineo e familiare Nob. Nicolussio q.^m Federico di Villalta (*perg. Pirona Bib. Udine*).

Non parliamo dei signori di Duino che si estinsero precisamente in queste epoche e continuiamo a rilevare altri fatti per i quali si deve arguire, che il Nicoletti non si scostava dal vero col dire, che i signori di Castello e Tarcento erano venuti dalla Croazia e conseguentemente derivati dai Conti di Veglia.

Il fatto che nel 1299 Zannino Conte di Veglia era Canonico di Aquileja (Guerra vol. XXII) che Genivra 1322 figlia di N. N... di Veglia era moglie di Guecello q.^m Federico di Porcia e che nel 1325 3 marzo Carlo Re d'Ungheria dichiarava Nicolò (q.^m Odorico) di Castello suo familiare e della sua corte (*Perg. n. 65 Archivio Frangipane*) mostra evidentemente che i Conti di Veglia avevano attinenze in Friuli, ed i Signori di Castello in Ungheria.

Più tardi vertiva una lite ed erano nemici tra loro, per il Castello di Flagogna, il su detto Nicolò ⁽³⁾ di Castello, ed Ettore Savorgnan.

La causa venne portata in parlamento il 22 agosto 1331. Nell'anno seguente, ecco quanto scrive il Palladio a carte 325:

« Continuavano in Friuli al maggior segno « le civili discordie. La famiglia di Castello « aspettava, tra quelle, occasione per effettuare i suoi pensieri, e gli sortì il divisato, « perchè il penultimo giorno di novembre « tirò a suo favore nella Provincia Bartolomeo figliuolo del conte Federico di Veglia, « (Veglia) il conte Hermann d'Ortenburgo, « e Volvino di Steinburgo con un esercito « di sette mille cavalli. Questi gionsero direttamente a Goritia, ed invasero tutto il « paese.

« Divenuti questi padroni della campagna, « diedero licenza ai soldati d'arricchirsi coi « bottini, e co' prigionieri. Incenerirono la « villa di Risano e posero assedio alla città « di Udine, tenendo gli alloggiamenti nel villaggio di Reana.

« I Forojuliesi intanto riflettendo nelle proprie miserie aumentate dai progressi di

« quelle genti straniere, « riunirono fra loro gli animi discordi nella « concordia, e nella pace, della quale furono « le condizioni: che fossero reciprocamente i « danni rimessi, che Nicolò di Castello con « alcuni d'Ungheria fatti prigionieri dagli Udinesi nella villa di Turrida, fossero lasciati « in libertà, dando prima esso Nicolò cauzione « di 500 marche per l'osservanza del convenuto, e di pagare le spese fatte nella sua « prigionia, che fu in Udine nel palaggio di « Federico Savorgnano. »

Ciò malgrado, non ebbero termine le differenze tra il da Castello ed il Savorgnan.

L'anno 1336 Nicolò richiamò in suo aiuto il conte Bartolomeo di Veglia. Questi, venuto a Castel Porpetto, acquistò le differenze con la città di Udine, dalla quale fu regalato e con Ettore Savorgnano, il quale cedè il tutto al detto Nicolò (*Palladio*).

Due anni più tardi 1338 - 21 agosto in Cividale nel giardino del palazzo Patriarcale, avanti lo stesso Patriarca, Ettore Savorgnano da una parte, e Nicolò di Castello dall'altra, annullano tutte le liti e sentenze tra loro ed il primo promette la figlia minore di Varnero, figlio del detto Ettore Savorgnano in moglie a Bartolomeo ⁽¹⁾ figlio dello stesso Nicolò, colla dote e patti da fissarsi dal magnifico conte Doimo di Veglia, da Gabriele di Prata e da Oscalco di Strassoldo (*Stefano Candellario Not. di Cividale A. N. U.*)

È noto che il Patriarca, Nicolò di Luxemburgo, per vendicare la tragica fine di Bertrando suo antecessore, essendo stato Gio. Francesco q.^m Odorico di Castello, uno dei capi della congiura e dei complici dell'assassinio alla Richinvelda, gli fece troncare la testa in Udine il 3 dicembre 1351, dopo averlo fatto prendere in Caorle, assieme al figlio Porpeto, e che gli vennero distrutti i suoi castelli di Porpetto e Tarcento nonchè confiscati tutti i beni. Assai critiche dovevano essere per tale motivo le condizioni dei figli. Rizzardo, uno d'essi, prometteva l'anno 1354, 25 maggio, in Gorizia, di servire con due armati a cavallo il Conte Mainardo e suo fratello contro ognuno eccetto il Conte Bartolomeo di Veglia. (*orig Archiv. di Stato Vienna*).

Due mesi dopo lo stesso Rizzardo raccomandava sè, e la sua casa al medesimo Conte Bartolomeo, scrivendogli una lettera da Castelluto, in data 19 luglio 1354, ove si dichiarava « semper parato cum bonis servitoribus et persona mandatis vestris »... (*Arch. Frangipane*).

Tali rapporti di solidarietà fra le due case non potevano derivare che da vincoli molto stretti, vincoli che nei secoli successivi non

(1) Lettera già citata. —

(2) Il conte Giovanni di Veglia era genero di Mainardo VII conte di Gorizia la cui figlia Anna aveva sposato nel 1332.

(3) Podestà di Trieste nel 1332 (Kandler).

(1) Bartolomeo nasceva da Nicolò e da Beatrice di Prata. Testò 1348 - 22 agosto e morì nello stesso anno lasciando vedova Luisa del Cav. Gerardo di Cucagna, senza figli. Non si sa poi se la promessa di matrimonio colla Savorgnan abbia avuto effetto.

cessarono fra i vari rami di Veglia, Roma e Friuli, ma che furono, anzi, costantemente mantenuti vivi, riconoscendosi i membri delle rispettive famiglie parenti, non solo nelle lettere, ma ben anche con testamenti, i quali poi ebbero a portare nel 1654 l'eredità fidecommessa dai Frangipani di Roma a quelli di Veglia e poco dopo 1671 da questi a quelli del Friuli.

Per concludere, dirò esser certo che dagli antichi signori di Caporiacco, estinti nel 1278 discendono i signori di Castello-Porpetto e Tarcento (Frangipani del Friuli). Che i signori di Villalta (dai quali gli odierni di Caporiacco) se pur hanno la medesima origine cogli antichi signori di Caporiacco, i due rami erano ormai staccati nel 1169. Che già nel 1139 anche i signori di Duino formavano una famiglia a se. Che tutte poi queste famiglie, ebbero indubbiamente beni e servi di masnata nelle medesime località, ciò che farebbe supporre comunanza del vecchio ceppo.

AmMESSO poi questo ceppo comune, starei col Nicoletti, che dice, esser venuti i da Castello dalla Croazia, terrei calcolo della tradizione dei Caporiacco, d'esser pure venuti dalla Croazia, in Friuli; e soggiungerei, che sono discesi dai conti di Veglia, tra Dario e il conte Doimo, tra il 998 ed il 1120, all'epoca del Patriarca Popone 1019-1042.

LUIGI FRANGIPANE.

ORAZIONE PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

(Rinvenuta in un messale del secolo scorso, alquanto disordinato ed incompleto proveniente da Basagliapenta)

PRO SERENISSIMA REPUBBLICA

Oremus

Defende quaesumus, Dñe, Beata Maria semper Virgine intercedente istam ab omni adversitate Rempublicam; & toto corde tibi prostratam, ab ostium propitius tuere clementer insidijs. Per Dñum &c.

Secreta

Suscipe, quaesumus Omnipotens Deus, oblationem nostrae devotionis: & per virtutem hujus Sacramenti, Rempublicam istam a cunctis adversitatibus protege. Per Dñum &c.

Post comunio

Sumptis Redemptionis nostrae muneribus, praesta quaesumus misericors Deus, eorum Reipublicae huic celebratione, tuae protectionis contra omnes adversitates subsidium. Per Dñum &c.

(L'originale manoscritto si conserva nella raccolta di atti e documenti friulani del signor A. Lazzarini).

IL GNÒ PAÏS

A
TITE FRANCAVIGH,
CHE, COME POSSIDENT, OSTÏR E OSELADÒR,
AL COGNOSS OGNI BUSE DA 'L INTÒR
L'AMÏ PIERI PAVITUL
O. D. G.
GHISG SUNETS.

I.

A l'è biell il Friùl! Udin l'è biell,
nett e pulid, che jè une rarità,
cu la stupende rive del ghischell,
cu la place Vittorio, cu 'l marchad,

Cu i diviars monuments, duch di cartell,
che s'incontrin cà e là par la citad...
E se mai si tratass dome di chell!
Iè bieie Palmegnove e Cividad,

Sandenèl e Tulumieçç e Pordenon,
Spilimberg e Glemone e Latisane
e Codroip e Tarcint e Monfalcon!

Prime di viòdi une Gurizze, an d'ùl!
Biele Gradisçe, Cormons, ogni tane
de l'amad gnò païs, del gnò Friùl.

II.

Son bielìs lis montagnis, che a l'intòr
e' siarin la me patrie benedete;
límpide l'aghe, che pai flums e scòr,
jè alegre la tavièle e la boschete.

Il furlan l'è un leghazz par fà l'amor
e par chantà la pàs e la cufète
a la fadic sposade ed al lavòr;
ospitâl jè la int, semplice e sclete.

Ma 'l plui biell del Friùl l'è il paìsutt,
du-là, che 'ò ài vajùd di pitinin,
du-là, che 'ò ài zujad cuand ch'eri frutt,
du-là, che 'ò ài amad, e che ài patid,
fra san Zorz e Rutars, donge il confin,
che i fradis da altris fradis uè al divid.

III.

Une fontane simile al « Noglâr »;
une cretae, come ch'a l'è il « Pascutt »
e la place dal « Giall » il so morâr;
une rive compagne del « Roncutt »;

come il plazâl di « Tuzz » mièi di un breâr;
des « Fontanuzzis » un sì biell trojutt;
e nè un stradon plui drett di chell di Cûâr,
e nè un « Judri », che 'l còr plancutt, plancutt
no' ghatarès a Rome, nè a Milan,
e nè a Londre, o Parigi, e nè a Stambùl,
nè sul lago di Como o di Lugan!

La sere, çhaminand-pal gnò païs,
al malinconich chant del rusignùl,
si cròd di çhaminà tal paradis.

PIETRO PIANI.

LA POESIA DIALETTALE IN FRIULI

(Continuazione e fino, vedi numeri precedenti)

Ma lasciamo questo mare, per correre migliori acque; lasciamo i poeti dei lunari ormai caduti, i poeti che escono dai bassi strati della società e che avendo perduto anche il privilegio di nascere all'aria libera e feconda dei campi, non sanno più ispirarsi alla poesia spontanea e fervida; porgiamo il nostro orecchio ai canti d'un giovane il quale apre la via a un nuovo genere di poesia nel Friuli.

È *Giovan Battista Gallerio*, parroco di Vendoglio, che risveglia in noi con le sue rime il ricordo dell'antica poesia dell'Umbria religiosa, dove tutto è spasimo, dolcezza e adorazione.

Io non posso pensare alle poesie del Gallerio senza ricordare le antiche laudi italiane, esaltate fino al misticismo, laudi religiose, che paiono poesia d'amore, in cui la Madonna sembra piuttosto la Musa o l'amante del poeta, che la Vergine cristiana, in cui le donne e le fanciulle cantano versi appassionati in lode di Gesù; mi ricordano anche un po', benchè lontanamente e soltanto in certe espressioni, la prosa esaltata di Santa Caterina da Siena che vive e palpita nel sangue del suo Dio. Ed è la Madonna che il poeta esalta più di tutti.

Per tante ragioni; forse appunto perchè Maria è la donna, è la madre a cui tutto uno può confidare, che tutto sa, che tutto conosce ciò che appartiene alla vita umana, ai suoi dolori, alle sue gioie, alle sue miserie, alle sue colpe anche; forse perchè è la Vergine che tutti possono guardare in faccia senza paura di peccato, la Vergine che profuma quanto la circonda d'una fragranza liliace d'innocenza. E mi pare tanto naturale questo bisogno d'affetto per ciò che manca nella vita di un sacerdote, per una consolatrice figura femminile! E forse perchè è appunto alla fanciulla che raccomanda il casto culto, egli le intesse lodi affettuose e la addita come una vergine protettrice delle vergini, come un giglio di candore, come uno specchio delle più modeste e delicate virtù muliebri.

« *Il mès de Madone* » egli intitola una serie di sonetti in lode di Maria. In essi le fa un tributo continuo di fiori, la esalta in letizia con la gioia dei giusti, e la sua Madonna così serena nella bontà di amica e di madre, mi ricorda le Vergini bambine dei pittori cinquecentisti tutte affetto e soavità. Egli poi porta un fiore per ogni gloria di Maria. Una rosa per la stella mattutina, un mughetto per la porta del cielo, una viola per la salute degli infermi, un giglio per il rifugio dei peccatori: non è tutto ciò originale e delicato?

E nel mese di maggio dedicato alla Vergine, quando tutti portano fiori ai suoi *mili altari*, dove Maria, coronata di rose, di stelle, circondata di verde e di fiori, sorride alle giovani contadine nelle bianchissime e piccole chiese di campagna, dall'alto del suo trono dorato, anche il Gallerio le intesse corone, le porta fiori di grazia.

Così egli traduce salmi, scrive preghiere per messe, Via Crucis, vive insomma la vita spirituale, in unione perfetta con gli esseri a cui crede e che adora; parla di loro al popolo, pare un intermediario fra il cielo e le anime a lui affidate.

Insegna ai suoi parrocchiani una religione di confidenza e di amore, un catechismo poetico, letto nella lingua natale, alcune preghiere soavi, recitate nei metri patetici delle nostre colline e montagne.

E come le sue immagini tolte da tutto ciò che è bello in natura, e da tutto ciò che è gentile, sono efficaci! Egli paragona un'anima afflitta ed incerta che non si sa decidere fra la tentazione e il trionfo della virtù a

..... una zovin cisile
Che si lagne, che smanie, che svolè
Fin che va nel so nid a durmì.

Prendete pure un sacerdote intransigente, e guardate se egli paragonerebbe l'anima che non sa risolversi ad abbandonare il peccato, con tanta indulgenza a sì gentil cosa di natura!

E per mostrarvi l'affetto, la dolcezza con cui egli si rivolge a Dio vi riporterò questi versi così pieni di soave melanconia e di grazia:

E Voo che la rose
Dei chiamps 'o vestîs
Il vivi proviodit
A l' ultim dei fis.

Non nego per altro che il continuo parlare di Dio, della Vergine e dei santi, non generi un po' di monotonia nell'insieme del libro che contiene i soavi versi, e non posso a meno di non rimpiangere che vi siano soltanto poche poesie profane piene della bella natura friulana, del nostro cielo, della nostra vita nei boschi e nei campi, della vita delle tranquille parrocchie lontane dai centri.

La poesia religiosa nacqué, ma si spense con lui, ed è difficile che un poeta così fine, delicato, possa, in dialetto, trovare più gentili maniere per esaltare il suo culto.

* * *

Nel maggio del 1878 a Montpellier si tenne il congresso delle nazioni latine. Vi presero parte anche alcuni illustri friulani, e il prof. Celestino Suzzi di Resiutta insegnante di Liceo a Sessa Aurunca, presentò un poemetto, che fu premiato con medaglia d'oro, intitolato: « *Lu chiant de la razze latine* ». In esso immagina l'autore che la Musa del Friuli (Ninfa del Torre) scioglia un canto per farsi cono-

scere dalle sorelle latine. Il poemetto è diviso in due parti: il preludio che fa il poeta, e il canto della ninfa. La prima parte consta di quindici strofe, nei metri della canzone, nelle quali loda l'antica madre nostra, la lingua latina e coloro che ne vollero uniti tutti i figli al congresso, e si augura che le nazioni sorelle nella lingua siano legate da saldi vincoli di alleanza e di affetto. Mai profezia fu così errata, certo! La seconda parte è più ispirata. La Musa friulana, come modesta fanciulla, si perita appena a far udire la sua voce, e non si loda d'essere stata l'ispiratrice di forti poeti, ma soltanto d'aver saputo difendere quel lembo estremo d'Italia, che il Tagliamento bagna, dalla corruzione degli elementi tedeschi e slavi incalzanti a settentrione ed a levante. E invero se la forte popolazione friulana non avesse dato alcun figlio alla patria, potrebbe, se non altro, vantarsi di aver conservata intatta la sua lingua di fronte all'avanzarsi di Slavi e di Austriaci, particolarmente di quest'ultimi, nel periodo patriarcale in cui moltissime colonie tedesche si erano trapiantate in Friuli.

Io peraltro non so giustificare quella medaglia d'oro che il poemetto ottenne a Montpellier. Le frasi che il poeta usa, e le immagini sono talvolta forzate; l'autore sottolizza troppo su ogni concetto; la lingua non è affatto friulana. E quel che è peggio, la poesia è piena di gravi errori storici; egli per esempio asserisce che il Friuli ha dato parecchi imperatori romani, i quali hanno è vero soggiornato in Aquileja, ma non hanno appartenuto al Friuli, e parecchi re d'Italia, dei quali io non conosco che Berengario, se si toglie Rachis che fu longobardo. Per ultimo parlando del dialetto dice:

Tu, (o Musa) par chel tant che o puedi riguardami,
Usade nome sott lis balconadis
A fa lis serenadis,
O pur a dà la soe
A zerbinozz, e a fa di male voe
Resta qualche chiamoe

e pare dimentichi che la Musa friulana ha ispirato Ermes di Colloredo e lo Zorutti.

Nonostante tanti difetti, ho voluto rammentare questo poeta per la copia dei suoi componimenti e perché in essi, fra tanti errori e tanta rozzezza, si trova qualche gemma, particolarmente in certe similitudini tolte dalla natura e forse ispirate dallo studio di poeti più colti e appartenenti a' classici latini ed italiani.

E prima di toccare la poesia patriottica rammenterò ancora un gentile, quantunque non molto fecondo poeta gemonese, Tommaso Soatti, che, nato nel 1832, ebbe ingegno versatile e per l'arte della rima e per quella della pittura, nella quale studiò in Venezia.

Soldato dell'indipendenza, non dimenticò l'arte neppure al campo, e continuò a dipingere alcuni cartoni ora posseduti dal museo

civico di Udine. Morì a Milano, nel 1886, dove si trovava a far l'insegnante di disegno.

Di carattere gioviale, amante delle allegre compagnie, tentò e riuscì senza sforzo nella maccheronica, che ai friulani piaceva già tanto per la grazia e il sale comico delle maccheroniche zoruttiane; le sue poesie, delle quali alcune sono tuttora inedite, furono in parte messe in luce dalle «Pagine Friulane». Sono poesie di genere pastorale, sono poesie patriottiche, sono facete e tra le facete si trovano le maccheroniche.

Non parlerò di ciascuna di esse perchè è loro pregio il pregio di tutta la buona poesia nostra dialettale; ricorderò particolarmente, forse per un senso di nostalgia dei miei monti, una lirica intitolata «Su la montagne» nella quale è descritta l'alpe in tutto il suo fascino, colle vette immacolate e bianche, coi ghiacciai deserti dove regnano solo l'aquila superba e lo svelto camoscio; ivi è descritto il bosco selvaggio, ricco di mille varietà di verde, il prato alpino, odoroso di piante aromatiche, la cascata impetuosa spumeggiante tra i sassi e le capre che pascolano ardite sulle balze più dirupate. A queste scene divinamente selvagge si unisce la profonda melanconia dei passerai solitari, che, sicuri, nelle solitudini alpine, innalzano al cielo il loro canto melodico e triste.

In breve quadro, il poeta ha saputo cogliere tutte le bellezze della montagna, ha saputo suscitare le emozioni che destano le altezze vertiginose e i burroni senza fondo.

E tutto ciò, in una lingua che ci meraviglia; è forse questa l'unica sua poesia che meriti tanto; ma io vi sento in essa la soave melanconia e l'eleganza virgiliana di Pietro Zorutti.

* * *

Spettava alla fine del secolo l'onore di innalzare la dignità della poesia friulana. Molti degli scrittori morti da quattro o cinque anni, o tuttora viventi, hanno ritrovato l'ispirazione che animava i nostri vecchi poeti, hanno riprincipiato a studiare la natura e il popolo, poichè è certo che l'argomento, tanto antico, ha pur sempre nuove pagine aperte per chi sa leggerli. Non tutti gli uomini sentono e vedono le medesime cose alla medesima maniera; perciò non v'è pericolo, copiando dal vero, di ricadere in luoghi comuni: la terra e gli uomini han sempre nuove gemme da offrire ai poeti.

Come ho notato altra volta, il dialetto si presta ancora ad uno scambio affettuosissimo di versi tra i Friulani delle varie parti di questa regione, anche se politicamente divise, versi che esprimono la fratellanza nei pensieri, nelle aspirazioni, negli ideali.

S'io volessi ricordare tutti quelli che nell'amore pel Friuli unito, trovano l'ispirazione per mandare ai Friulani i loro saluti in rima, dovrei molte e molte pagine ancora scrivere. Nominerò fra tutti Carlo Favetti,

gentile anima di patriotta morto recentemente, nel 1892.

Nella prefazione del libro che raccoglie le sue poesie « Rime e prose » v'è largamente detto tutto quanto può interessare della sua vita; io non farò altro adunque che raccogliere per sommi capi le notizie più importanti, fermandomi a esaminare piuttosto, per quanto posso, l'opera sua.

CARLO FAVETTI nacque a Gorizia il 30 agosto 1819 da Giuseppe e da Caterina Cipriani; finì gli studi classici in quella città e quelli di giurisprudenza all'Università di Vienna, dove si procurò da solo i mezzi di sussistenza decorosamente ed infaticabilmente. Finiti gli studi legali nel 1846 tornò alla piccola patria, dove trovò che già cominciavano a fervere le idee che scossero tutte le nazioni civili. Egli le accolse con sentimento di poeta e la fede del giovane; ma trovò ostacoli in famiglia, ed ebbe a sostenere battaglie accerbissime col padre affezionato alle vecchie istituzioni, il quale, come vecchio, era elemento moderatore, eccessivamente moderatore delle idee e degli entusiasmi giovanili del figliuolo. Favetti, visto che la volontà paterna era incrollabile, piuttosto che abbandonare o rinnegare la sua fede, abbandonò la famiglia, e fu ricoverato dall'avvocato Giovanni Rismondo, che gli aprì la casa e l'accolse nel suo studio legale. Quivi il poeta conobbe dottissimi uomini, fra i quali è da notarsi l'illustre glottologo Graziadio Ascoli, e quivi si rafforzò la mente alle idee di libertà e d'indipendenza, poichè in casa Rismondo non aveva accesso chi non era patriotta.

A quei tempi, come nota anche il biografo del Favetti, in Gorizia le parole di libertà, di eguaglianza suonavano nuove; un poetucolo del paese, il Filli, scriveva contro gl'Italiani esaltando l'Austria, e pubblicava in fogli le sue poesie, mettendo orgogliosamente, accanto alla firma: « Per commissione dell'I. R. Lloid austriaco ».

La stampa divulgatrice dei moti rivoluzionari, del continuo progredire delle nuove idee, non aveva in Gorizia rappresentanti, e non li ebbe finchè il Favetti, a trent' un anno, non si mise a capo di un periodico intitolato il « Giornale di Gorizia » avente per motto: « Ciascuno ha il diritto di manifestare liberamente la propria opinione ».

Il giornale uscì il 1.º gennaio 1850 e in quel primo numero il Favetti annunciava che sarebbe sempre stato per la libertà contro l'oscurantismo, per la giustizia contro l'arbitrio. Ma, come avveniva sempre con l'Austria così severa nella censura, il *Vangelo dei liberali di questa provincia non solo, ma anche di Trieste e dell'Istria*, per ripetere le parole del Venuti, il « Giornale di Gorizia » con un decreto dell'Imp. R. Procura di Stato fu sospeso dopo un anno di vita, e con tale soppressione anche la vita giornalistica del Favetti cessava.

In quello stesso anno peraltro, nel giugno,

il Favetti poté cominciare una vita più sicura e più tranquilla, perchè fu eletto segretario del comune. Come tale egli si diede tutt'anima a cooperare per il miglioramento della sua amata città.

E gliene fu grata Gorizia che comprese ed ammirò le doti elevate del suo capo naturale, gliene fu grata adoperandosi in tutti i modi perchè il Favetti riuscisse ad essere nominato Podestà del paese. Egli non era ricco, ma gli amici gli assicurarono i mezzi di sussistenza perchè potesse rinunciare allo stipendio suo di segretario; e i suoi concittadini, nella coscienza ch'egli solo avrebbe potuto far progredire ancora la città, lo elessero quasi all'unanimità a Podestà di Gorizia dopo dieci anni dalla sua nomina di segretario, il 20 aprile 1861. Senonchè l'Imperatore non volle sanzionare il decreto di elezione, e al posto del Favetti fu eletto Podestà il conte di Colloredo-Mels del quale il poeta fu sempre consigliere fidato. Così passarono cinque anni e si giunse al 1866. Non se ne seppe subito la ragione; ma verso gli ultimi di quel mese, sotto l'accusa di alto tradimento, il Favetti venne arrestato e mandato alle carceri di Trieste, dove fu istruito un processo che durò due mesi. Egli fu condannato a sei anni di carcere duro ed al pagamento di tutte le spese per il processo e per il vitto.

Dovette scontare la pena a Carlau poco distante da Graz. Nel doloroso carcere gli furono conforto le lettere degli amici e quelle affettuosissime della famiglia, e la speranza dell'ammnistia concessa per tutti i condannati politici arrestati e processati nel periodo della guerra; e lo incoraggiarono ancor più le trattative che egli sapeva intraprese a favor suo tra il governo d'Italia e quello austriaco. Infatti, nell'ottobre di quell'anno stesso, l'ammnistia fu promulgata. Egli peraltro ebbe il dolore di veder partire tutti i suoi compagni di carcere, di dover ancora a lungo sospirare la cara libertà, prima di essere scarcerato; il che avvenne soltanto nel febbraio 1867.

I patimenti, le ansie tra la speranza della liberazione e il timore di dover scontare tutta la pena, il dolore per la lontananza, non abbatterono quell'anima forte.

Ritornato in patria, trovò che il suo posto di segretario era stato occupato da un altro. Rimase quindi con una numerosa famiglia, senza mezzi per sostentarla; ma come egli aveva ingegno e capacità, a queste sue doti si affidò per procurarsi l'esistenza accettando qualunque lavoro, particolarmente legale, che gli fosse offerto; col quale mezzo poté trovare una relativa agiatezza.

Nel 1868, nuovamente sospettato, seppe da lettere anonime che gli era minacciato nuovo arresto, il quale in fatti si tentò eseguire poco tempo dopo. Questa volta però il Favetti non si lasciò cogliere; accettò l'offerta fattagli da alcuni Udinesi di entrare nell'azienda d'una compagnia d'assicurazione in Milano, e passò con la famiglia il confine, stabilendosi a Ve-

nezia nel febbraio 1869 e trattenendovisi fino all'agosto 1871, anno in cui, per un'altra amnistia, poté rimpatriare. Ma tornato a Gorizia, furono alcuni compaesani che gli mossero una guerra sorda e sleale. Malgrado ciò, riuscì nel 1873 a essere nominato segretario della commissione sanitaria e finalmente nel 1877 ad essere rieletto a segretario comunale di Gorizia, nella quale carica stette fino a che visse.

Da quel giorno, peraltro, egli non fu più quello ch'era stato, per la politica, e dedicò ogni pensiero, ogni affetto al Comune ed alla famiglia. Non cessò tuttavia di scrivere, e di combattere per primo tra le file del giornalismo, propugnando sempre quanto era idea di progresso, difesa della nazionalità italiana oltre iudri; e stette sulla breccia fino all'ultimo momento, fino al novembre 1891 in cui scrisse un sonetto a pro della « Lega nazionale ». Si spense il 30 novembre 1892.

Da una vita così nobile ed elevata, facilmente si può indovinare l'uomo interiore. Non c'è bisogno ch'io aggiunga parola, chè non sarebbe certo efficace; poi che le cose semplicemente dette lasciano più campo al pensiero per indovinare l'altre, le quali sfuggono talvolta alla delimitazione concreta. La sua vita fu uno specchio di illibatezza, di bontà intelligente, di gentilezza illuminata. Egli fu esemplare nella vita attiva di uomo politico, e in quella passiva di carcerato, nella buona fortuna e nell'avversa; che cosa si può dire di meglio di lui, dicendo che ebbe l'amore di tutti, famiglia, concittadini, conterranei? È la sua lode migliore.

* * *

La poesia del Favetti fu, forse, l'unica in Friuli che si avvicina alla poesia civile. E dico che si avvicina, perchè a me piace immaginare il poeta civile forte e battagliero; e tale noi ritroviamo il Favetti in una sola delle sue poesie: nel *Pitabodi*.

Poichè anche il Manzoni che scrisse l'ode « Soffermati sull'arida sponda » non fu e non si chiamò mai un poeta patriottico; e se scrisse il coro « Dagli atri muscosi, dai fori cadenti » non fu e non si chiamò mai un poeta civile...

Sentite ciò che ne dice il Carducci e che paragone fa tra il Manzoni ed il Berchet;

« Giuseppe Mazzini (1) restando solitario nel concetto determinato dell'unità, ebbe peraltro cooperatori efficacissimi nell'ispirare l'odio allo straniero e il disprezzo ai principi domestici, il Berchet e il Giusti; nell'accomunare il fremito della ribellione e le rimembranze dispettose dell'antica grandezza e libertà, il Guerrazzi; nella guerra alla superstizione e al papato politico, il Niccolini. Ma il Manzoni non può, senza offesa alla storia e alla critica, essere annoverato fra cotesti banditori, bersaglieri e zappatori della rivoluzione.... »

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Bozzetti critici e discorsi letterari*. — Livorno. Vigo. 1876, pag. 326.

Anche dopo questa splendida pagina di prosa io non voglio, nè alcuno può negare il patriottismo del Manzoni; nè dopo questi raffronti io posso negare uno dei più alti meriti del Favetti. Io affermo dunque ch'egli fu un grande patriotta, ma che anche avendo scritta qualche poesia ispirata all'amore della sua terra, non si può chiamare poeta civile. E non per capriccio o per desiderio d'originalità sostengo questo, ma perchè, osservata attentamente tutta la sua produzione, trovo che appunto il *Pitabodi*, e il *sonetto contro il Marchese d'Este* sono di quelle poesie che infiammano, che ci spingono a far qualcosa di grande purchessia, magari a schiantare gli alberi come Orlando nella pazzia; ma le altre poesie.... (1)

In esse spira è vero l'affetto per la patria lontana; ma come spesso quella patria si restringe al territorio di Gorizia, come spesso si limita alla piccola terra che lo vide nascere!

Studente a Vienna, il Favetti ricorda sempre l'onda dell'Isonzo, e Santa Caterina, e l'usignuolo, la cara patria friulana dello Zorutti (nel qual sentimento, del resto, c'è tanta poesia gentile), e prima di recarsi a studiare così lontano dalla terra sua, in una città dove raramente udrà il dolce idioma del « si », saluta la patria che abbandona

Adio Guriza, adio Friul! che il Cil
Felicitas us mandi, a mil a mil.

È vero che nel sonetto *Ai miei amis* scritto quando si trovava a Venezia, si sente in esilio, ma in un paradiso, in un luogo beato, in patria sua; e che è tanto naturale quella nostalgia del proprio paese, della casa paterna, di quei nonnulla che risvegliano gli assopiti e cari ricordi della fanciullezza. E a volte un usignuolo che canta nel vicino orto, una rondine che fabbrica il nido alla nostra finestra, che ci destano questa nostalgia della casa paterna; ma siete avezzi a sentirla, a vederla, e lontani da quell'orto, da quella data casa, sentite un vuoto che non vi potete spiegare.

Felicissimo quel sonetto *Ai miei amis*, velato di così dolce e tenera melanconia, così elegante e sobrio nella forma.

Le altre poesie che gli hanno meritato il nome di poeta civile son quelle scritte in carcere...

Ma come sono belle queste poesie del Favetti scritte in carcere! Come riescono a commoverci per l'intensità dell'affetto, per l'accoramento, per la semplicità con cui sono dettate, semplicità che vi fa ancor più sentire il dolore profondo e sincero del padre il quale non può baciare la figlia nel giorno della sua festa, nella lirica *A la me Nine*. E che quadro prezioso della vita casalinga dipinto con freschezza e vivacità di colori, e sicurezza da maestro è *Il me Perin*! E quanta verità psicologica in esso!

(1) Dobbiamo avvertire che non tutte le poesie del Favetti furono stampate. Alcune, appunto fra le politiche, rimasero inedite: e la ragione è facile a comprendersi: è la medesima che fece sopprimere alcuni periodi di questo studio, stampato però integralmente in volumetto.

Il Favetti è il poeta della famiglia adunque, un poeta che canta la vita della casa, e la canta con una certa melanconia sempre, come chi sa d'avere in essa un sommo bene e teme di perderlo per la crudeltà del destino.

Anche fuori del carcere, la più calda, la più affettuosa, e anche la migliore ispiratrice di Carlo Favetti è la famiglia. Scorrete tutto il volume delle poesie, numeratele, raffrontatele fra loro, e troverete con quanta insistenza egli torna nei suoi versi ai figli; particolarmente a quelle giovanette figliuole che ebbero cura di lui nelle malattie, che gli prestarono un tesoro di amorevoli attenzioni, che lo consigliarono anche, che l'aiutarono nel suo generoso lavoro, soprattutto con intelletto d'amore.

Poi, dopo le poesie del cuore, seguono per merito quelle della fantasia, quelle che lo Zorutti chiama poesie di *Sentiment*; ed io che non mi sento di paragonare il Favetti al nostro grande poeta, nè per il sentimento poetico, nè per la squisitezza della dicitura, riconosco volentieri in esso una superiorità sullo Zorutti, che non consiste nella forma esteriore, ma in quella interiore soltanto.

In ciascuna di queste poesie v'è un'ombra di tesi filosofica che manca tante volte allo Zorutti. Infatti questi, spesso spettatore di una scena in natura, riesce soggettivo perchè si fa specchio sempre di ciò che ammira in essa; ma non sempre un fatto naturale o umano eleva lo spirito suo a considerazioni morali, o lo fa soltanto nella poesia satirica con intenzione mordace. Mentre il contrario avviene quasi sempre nel Favetti; il quale, se pure in qualche poesia non palesa la sua morale o l'idea soprasensibile che gli può destar un'immagine, in quattro versi, con la sapiente disposizione della materia che espone, la suggerisce in modo da destare nel nostro cuore un dato sentimento e da lasciarci lungamente pensosi d'un fatto, fino a tanto che nell'anima nostra e nel nostro cervello sorgono quelle idee elevate e gentili che nella poesia del Favetti erano appena in germe.

Così nel « Ronc », così nella poesia « Ce l'è la muart », nell'altra « La uarfina » e così soprattutto nella bellissima ode « L'om libar », un inno alla libertà individuale, alla libertà del poeta che non serve a nessuno, che non accetta neppure l'amore quando debba atrofizzare in lui la parte più nobile e più poeticamente artistica del suo cuore.

Un punto di contatto con lo Zorutti, e fors' anche col Colloredo, c'è in quella creazione di tipi paesani, messi in caricatura, così schiettamente popolari com'è il « Sior Celestin » e « Siora Rosa e siora Nuta », il primo dei quali benchè assai lontanamente ricorda « Puar Gabriell », il damerino udinese pieno di debiti.

Del resto il Favetti non pretese mai la maggiore corona di lauro come poeta dialettale, e confessò sempre la sua inferiorità di-

nanzi al poeta di Lonzano, del quale è caldissimo ammiratore. E inferiore a lui fu certamente nell'arte del ritrarre la natura, e i melanconici paesaggi campagnoli, a cui lo Zorutti seppe infondere una così molle melanconia, e inferiore a lui fu nell'espressione dell'amore che Zorutti cantò con tanta delicatezza e sentimento.

È un grande peccato altresì che il Favetti sia nato a Gorizia, dove il dialetto manca affatto di grazia e di sonorità. Questa è una delle cause forse per cui a prima vista non si sente tutta la soave delicatezza di certi versi e di certe rime.

Ma certamente la poesia friulana ha trovato nel poeta goriziano un interprete fedele dei più elevati sentimenti, onde la letteratura nostra ha aggiunto una stella di più alla pleiade dei suoi poeti.

Ed io credo che sia stata la poesia del Favetti che ha ispirato tanti altri scrittori, per cui oggi l'attività letteraria in Friuli s'è risvegliata al punto che si pubblica un giornale di *Folk-lore* e di letteratura dialettale in cui si raccolgono le migliori gemme che offre la Musa del Friuli, della quale si può ripetere ciò che della Musa zoruttiana disse il triestino Pitteri:

« Non di pastorelluccia incipriata
Piena di fiocchi e di civetteria
Che al sol di giugno, a la campagna arata
Cantucchia con sussiego e ritrosia;
Non di lasciva femmina malnata
Ch'offre, lieto spettacolo, per via
A la plebe le carni e svergognata
Chiede al trivio il suo gergo e all'osteria;
Ma di gioconda, vigorosa, onesta
Popolana ha l'aspetto, ha le parole,
Ha gli atti franchi e la facezia, questa
Musa gentil che per le friulane
Terre sorride, senza smorfie, al sole
Liberamente, e dice pane al pane.

Chiusi, 29 d'aprile 1899.

PROF. MARIA OSTERMANN.

MERIGGIO ESTIVO IN FRIULI

Nel prato erboso, il falciator sospende
L'opra, per poco, e la sudata fronte
Stanco depone dove, presso il fonte,
L'arbore amica le sue chiome stende.

Alto nel ciel, l'acceso raggio pende,
L'aer s'imbianca infino a l'orizzonte,
Sospira l'ora e, sotto al cavo ponte,
Passa l'onda sonando e al mar discende.

Accanto al suo signor, compie la siesta
Tacitamente ruminando il bove,
E il dì festivo seco stesso agogna,

E mentre l'uno e l'altro aspetta e sogna
La beata diman, da l'alto move
De la torre nativa un suon di festa.

G. FORGIARINI.

PORDENONE

In alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato

IN VIENNA

*

Colla finezza e col lusso tutto proprio delle pubblicazioni araldiche tedesche, da poco è uscita alla luce a cura del valentissimo artista araldico H. G. Ströhl di Vienna una splendida opera (1), ornata di numerose tavole a colori ed in nero, raccogliente quanto v'ha di più bello, o per dir meglio, di più classico nei diversi stili dell'araldica dal secolo XII, cioè dalla sua origine, fino al tempo nostro.

Com'è naturale, massima parte dell'opera è dedicata all'araldica tedesca, diverse tavole alla francese ed inglese, e qualche poco, troppo poco invero, all'italiana, che pure offrirebbe tante belle cose all'artista, che volesse fare in Italia una pubblicazione di questo genere.

Alla tavola LXII vedonsi riprodotti diversi sigilli degli Archivi di Corte e di Stato in Vienna, che credo non disutile descrivere sulla scorta dell'autore, perchè in essi è nominata una città friulana, che per varii secoli, anche quando il Friuli era già passato sotto il dominio veneto, fu soggetta a principi austriaci; voglio dire Pordenone.

Fig. 1. Rovescio del sigillo di Re Ottocaro II di Boemia, 1273; (misura = 11.8 cm.). La leggenda suona: †. S. OTAKARI. DEI. GRACIA. DVCIS. AVSTRIE. STIRIE. DOMINI. CARNIOLE. Z. MARCHIE. PORTVS-NAONIS.

Nel centro un cavaliere armato con lo stemma d'Austria sullo scudo (di rosso alla fascia d'argento), sulla bandiera l'arma di Boemia (di rosso al leone d'argento, coronato, colla coda forcata), sulla coperta del cavallo, sul collo in alto l'arma della Carintia (partito nel 1.º d'oro a tre leoni di nero posti in palo, nel 2.º di rosso alla fascia d'argento), in basso l'arma della Moravia (di azzurro all'aquila scaccata di rosso e d'argento), sul dorso in alto l'arma della Stiria (di verde alla pantera d'argento spirante fuoco), sotto, del Cragno (d'argento all'aquila d'azzurro con un crescente di rosso e d'argento montante, accollato al petto), o piuttosto di Eger (di rosso all'aquila nera). L'elmo porta il cimiero di Boemia, un semivolo d'aquila di nero.

Fig. 5.^a Sigillo del duca Rodolfo IV. d'Austria, 1363, (Diametro = 13.3 cm.) Leggenda: † rudolfus: quartus: dei: gracia: archidux: austrie: stirie: et: Karintie: dominus: carniole: marchie: ac: portus naonis: comes in habspurg: ferretis: et: Kiburg: marcio: (errato): burgovie: ac: lantgravius: alsacie. Scudo, bandiera e sella del cavaliere portano la fascia dell'Austria. Superiormente a destra la Carintia, a sinistra la Stiria: se-

guono a destra la contea di Pfirt (di rosso a due pesci d'oro, addossati e montanti), a sinistra la contea di Absburgo (d'oro al leone di rosso), sotto il cavallo la signoria di Pordenone (una porta aperta d'oro su tre monti di verde), del Cragno e della Marca Vendica (d'oro al cappello vendico di nero, ornato di rosso, con cordoni dello stesso).

Cimiero una coda di pavone (Austria).

Prima di questo, dice lo Ströhl, Rodolfo usava un sigillo moneta, che gli cagionò molte seccature, perchè vi si era attribuito titoli non spettantigli, cosa che gli aveva valso delle rimostanze da parte di suo suocero l'Imperatore Carlo IV.

La figura 7.^a ci mostra un verso di questo sigillo, la cui leggenda dice: † RVODOLFVS: QVARTVS: DEI: GRACIA: PALATINVS: ARCHIDVX: AVSTRIE: STIRIE: KARINTIE: SVEVIE: ET: ALSACIE: DOMINVS: CARNIOLE: MARCHIE: AC: PORTVS NAONIS: NATVS: ANNO: DOMINI: M: CCC: XXXIX.

Sullo scudo del Cavaliere vedesi lo stemma dell'Austria, sulla bandiera, della Stiria, sulla coperta del cavallo, della Carintia, d'Absburgo e di Pfirt. Cimiero la coda di pavone.

Fig. 6.^a Sigillo di Federico d'Austria, 1438, (diametro 13.4 cm.) Leggenda: S. FRIDERICI. DEI. GRACIA. DUCIS. AVSTRIE. STIRIE. CARINTIE. ET. CARNIOLE. DOMINVS. MARCHIE. SCLAVONIE. AC. PORTVS NAONIS. COMES. IN. HABSBVRG. TIROLIS. FERRETIS. ET. IN. KIBVRG. MARCIIO. BVRGOWIE. AC. LANTGRAVIUS. ALSACIE.

Nella targa del cavaliere vedesi l'arma dell'Austria, nella bandiera quella della Stiria, e sulla coperta del cavallo le cinque aquile del così detto vecchio stemma austriaco. Cimiero del cavaliere la coda di pavone; e nascente da una corona sulla testa del cavallo, un'aquila.

Nella tavola LXIII fig. 5.^a è riprodotto l'arciduciale sigillo-moneta di Federico III. d'Austria 1479, (diametro = 12.3 cm.). Intorno alla figura a cavallo dell'Arciduca, leggesi la seguente leggenda: DOMINI. MARCHIE. SCLAVONIE. ET. PORTVS NAONIS. COMITIS. IN. HABSBVRG. TIROLIS. PHERRETIS. ET. IN. KIBVRG. MARCUONIS. BVRGOVIE. ET. LANDGRAVI. ALSACIE.

Il capo di Federico è coperto del cappello arciduciale tedesco. Nel sigillo vedonsi i seguenti stemmi: Contea di Oberelsass (di rosso alla banda d'oro accompagnata da tre corone dello stesso, due in capo ed una in punta), contea del Tirolo (d'argento all'aquila di rosso, coronata, imbeccata ed armata d'oro, caricata in petto e sulle ali d'una spranga trifogliata), Pordenone, Absburgo, Pfirt, Marchesato di Burgau (bandato di argento e di rosso di cinque pezzi al palo d'oro attraversante sul tutto) ed Austria superiore (partito; nel 1.º di nero all'aquila d'oro, nel 2.º palato di argento e di rosso di tre pezzi). A destra davanti il cavallo c'è il monogramma di Federico e la divisa AEIOV e la data 1479.

(1) *Heraldisches Atlas* — H. G. Ströhl Stuttgart Julius Hoffmann 1898-1899.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi n. 12, anno XII).

1463. Reedificato il battistero di Cividale (Otium For. XX).

1463. La fraterna di S. Pietro Martire di Udine, desiderando fare un'Ancona sul suo altare, vende a P. Filippo di Prepotto officiante in S. Cristoforo di Udine un livello di due staja di frumento (Not. Blasutti Giov.).

1463, 19 giugno. Quelli di Ronchis di Faedis aveano fatto riattare la loro chiesa (Not. Priamo di Monfalcone, A. N. U. — Nota che la chiesa di S. Lorenzo di Ronchis esisteva nel 1297, come nell'Otium For. XXX pag. 410).

1464, 18 gennaio. Salvacondotto a Girolamo di Polcenigo, il quale va a Roma con dieci cavalieri. Egli prima fu capitano di cavalleria in Morea contro i Turchi (Arch. Paolo di Colloredo).

1464, 16 marzo. Divisione fra ser Odorico fu Adalpreto di Zucco e ser Giacobino e fratelli fu Giacomo della stessa famiglia (Arch. fabbr. di Magredis lib. 3 dal Not. Bernardino Merlato).

1464, 9 giugno. Investitura concessa al podagroso ser Tristano di Savorgnano, nonchè a ser Nicolò, Gibillino e Pagano, dei castelli di Pinzano, Flagogna, Osoppo, Ariis, Forni di Sopra e di Sotto, della Gastaldia di Buia, di beni nella Gastaldia di Covolano e di Canipa, ed in Timau (Arch. Paolo di Colloredo).

1465. Riforma del compromesso che fece Giovanni Pevano di Tricesimo con quella comunità (Not. Gianant. di S. Daniele).

1466. Pers e Maiano litigano per pascoli (Not. Ben. de' Medici A. N. U.).

1466. Testamento di P. Guarnerio d'Artegna (Not. Pittiani Nicolò).

1466. Lite pel quartese di Ziracco fra quel comune ed i mallevadori del compratore (Not. Giov. Ant. di S. Daniele).

1467. Il pievano di Flambro investe P. Angelo di Melfia della cappella di S. Martino di Bertio (Not. Giacomo fu Gianant. A. Merulis di S. Daniele A. N. U.).

1467, 14 marzo. Ambrogio di Polcenico canonico di Aquileja e segretario del sommo Pontefice, conferisce a Lodovico di Valvasone canon. di Cividale la pieve di S. Daniele (Collez. Caimo alla Civica di Udine).

1467, 28 maggio. Ser Giovanni-Blasio fu Giacomo di Cormons lascia i suoi beni in dote per un cappellano, che celebri nella cappella di S. Michele, della quale egli era gius-patrono. (Not. Ant. Di Betta.)

1468, 23 aprile. Ser Giacomo fu Giov. Freschi avea casa in Mercato Vecchio di Udine (Arch. parr. di Faedis del Not. Giacomo Merlato).

1468 27 agosto. Fo la gran montana de lu Natison, e si geta per terra molte case in burgo Broxano. (Catapano in Ipplis).

1469. Chiesa della B. V. del Monte rovinata da saetta. (Ot. For. XXIII. 478).

1470. Lionello pievano di Codroipo litiga per quartesi col cappellano di detta villa (Not. Di Betta Ant.).

1470. Elenco delle pievi unite alla diocesi di Lubiana (Di Betta Ant.).

1470. Ser Francesco di Strassoldo Vicario sostituto di mons. Antonio Vescovo di Ferentino, e Governatore del Patriarcato (Di Betta Ant.).

1470. Copia dei privilegi di S. Daniele (Arch. march. Paolo di Colloredo Tergh. S. Daniele).

1470, 5 agosto. Consecrazione della chiesa di Ravosa (Di Betta Antonio).

1470, 28 novem. Con Ducati sei ser Girol. di Pertistagno compra un prato di 3 settori in Belvedere di Torre (Arch. Z. ex P. carta sciolta).

1571, 27 maggio. Accordo fra i signori Freschi e Valvasoni di Cucagna sui beni feudali del def. Francesco fu Cristof. di Cucagna. Due parti ai Freschi, ed una ai Valvasoni. (Arch. parr. Faedis. Carte della cappella S. Giacomo).

1472. Protestatio D. Lionelli plebani Quadruvii (Not. De Medici Benvenuto).

1472. Frate Zanetto da Udine ministro generale dei Francescani (Bolla di Sisto IV: « Sancta Minorum » nel Bollario Romano).

1472 Lionello de Lionelli pievano di Codroipo vende il suo quartese al vicario Giovanni di Firenze per Duc. d'oro annui 70 (Not. Bartol. Cumini).

1472. P. Nicolò di Cavalecco pievano di Padermo permuta il suo beneficio con P. Lodov. pievan di Valvasone (B. Cumini A. N. U.).

1472. Bertrando di Gemona canonico di Udine e pievano di Ajello vende il quartese di questa pieve a ser Buccino di Strassoldo per Duc. 50 (Not. B. Cumini).

1472, 26 aprile. Ser Giov. fu Odorico di Colloredo compra a pubblico incanto per 600 Duc. d'oro (e per un anno solo) i redditi ed il garrito dell'Abazia di Moggio, appartenenti all' Abate commendatario Cardinale Zeno (Arch. Paolo di Colloredo Pergam. orig. Colto XVIII).

1423. Il capitolo di Cividale sospende la nomina di P. Giorgio ex Vicario in Rutiz a cappell. di Faedis fatta dai Cucagna, e per giuste ragioni (Arch. parr. Faedis. Carte San Giacomo).

1473, 23 maggio. Dote per una messa al mese in S. Elena sopra Faedis (Curia Arciv. vol. 3 p. 252 — A. I.).

1474. Morivano quest'anno ser Giacomo e ser Federico di Colloredo (Arch. Z. ex Pert.).

1474, 15 ottobre. Litigavano pel beneficio di Segnacco i due sacerdoti Pellegrino di Lucca e Marcello di Segnacco (Not.° Ambr.° de Erasimis).

(Continua).

EVVIVA ALL' ITALIA

scritto per un Club di sette italiani residenti in Augusta, 1896

Trovarse dall' Italia
Per tante mie lontan,
E tutto in un momento
Cascar nel Club italian

In mezo a patrioti
Che, za parlando, i canta,
Xe robe che inamora
Xe robe che me incanta;

E mi che ne le vene
Me sento el briseglin
Che fa provar soltanto
El sangue triestin,

Immaginè, cristiani,
Con quanta devozion
Go coltiva sti fiori
Proprio per l' ocasion!

Ciapè, ciapè, metèveli
Nel peto e nei cavei!
I dixè che i taliani
Dei fiori xe fradei;

Formemo una corona
In mezo a la Baviera,
De fiori e de taliani
In questa stessa sera,

E fin che il sangue zircola
Per questa carne viva,
Maudemoghe all' Italia
Tre forti e bei evviva!

RESTIN FURLANS!

— Cholu, fie — i' dis la mari —
Al è sior; l'è un galantou;
Tu faras la to fortune;
Tu staras propi benon.

— Ah, no mame! — i dis la fie —
No uèi velu nance in ment:
Al è sior; ma l' à nom Jânes,
E di sclavs, no uèi savent!

* * *

— No sta gholu, çhare fie,
Al è brutt, a l'è tant puor;
E che sbisìe che tu sintis
L'è caprizi, no l'è amor.

— No l'è biell; ma l' à nom Meni,
E l'è bon come il bon pan!
No l'è sior; ma duçh lu stimin....
E pò', mame, l'è furlan!

Iu Salvans, iu Pagans e las Aganas di Çhanâl

Dai Pagans pi in Çhanâl n' ai san a di tropp; ai conta noma cu chesçh Pagans a n' ai era tan granch cu i Salvans, ma ai era int lûar coma cheaistrisc. Ai vòul di ch' ai veva ançha çhamps ma ch' a na ur nasava tropp da lavorâ, e invesa da lâ davour dai lûar servîsîs, ai veva inant da lâ a la tuchina cà e lâ pa chês çhasas tai país (parcè cu lûar mo ai veva las lûr bâitas four di man), e s' ai çhatava alc mâl schernèt, n' ai si sparagnava da sgrifignâ dongia dutt. Chest Pagans ai conta ch' ai era int soça soça, mâl derta. Tal çhastiell da Predumbli ai steva Pagans; ma chei dal çhastiell ai era propi intata ce ch' a sci po di, e ai raubava a man salva e ai n faseva di dogni culuar e ai copava la int tancu da copâ 'na piûara, e, ce ch' ai raubava, ai platava dutt su pa Çhamarata di Çampeis; ch' ai vòul di ençha ch' angera una stradata soteranea cu dal çhastiell a sci vigniva ù ta Çhamarata, e chesta strada a veva da passâ par sot la Liana.

Las Aganas as era las feminas dai Salvans, u dai Pagans po ch' as foss, parcècu un disc cussì un cu là, e na sci po savia un drett, ch' al è dal milescegnati ch' a n' aud' è pin. E chestas Aganas as era femenatas brutas brutas, pelôsas pelôsas, e soças cu Diu, e as veva popalonas lungias lungias, ch' a ur pendalava iù iù; e par chest con-cu 'na femina a a popalas grandas ai disc ch' a samea una Agana. Las Aganas as steva ta grotta das Navâls, ma and' era ençha su par Valdierotz, là ch' ai steva iu Salvans, cuntissù par chei cretuscei das Navuças: ma cumò nu sci çhata pi copia di nuia inniò. E chestas Aganas as lava vignind iù i Prât a vedîa sa ur deva alc pa chês çhasas; ma ai pensava pûach da vedîalas, ch' as era tant soças. E una volta an vigni iù una u dôs e as lâr denti d' agn' Ana a vedîa di alc, ch' ai era in fila.

— Ben, ai disêr, i scu darin alc, ma i vîus da fânu lu plasîa da lânu a toli un buinç di âga.

E a ur fitâr su un buinç paron cun dôs zêas ch' as lass a toli âga, e dopo ai las sierâr di four ch' a nas podess pi vigni denti.

Chôit mo, cumò sc' as ai contadas ençha chestas. Ma i scu visi po, ch' i vorai ençh magari lasçât four alc; i savias ben, i veçhus ai pierd la memoria; e po a po essi ch' i veba ençh trabaldit alc; an voress a tigni a ments bomben chestas nardas!